

## LE CONTROVERSIE SUL FASCISMO DEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA\*

Tommaso Baris, Alessio Gagliardi

1. Negli anni Settanta e Ottanta l'interpretazione del fascismo è stata al centro di un animato dibattito tra gli storici, sviluppatosi soprattutto intorno alla ricerca e alla proposta interpretativa di Renzo De Felice<sup>1</sup>. La discussione prese avvio con la pubblicazione del volume su *Gli anni del consenso* della biografia di Mussolini, nel 1974, e dell'*Intervista sul fascismo*, l'anno successivo, e andò avanti fino alla fine degli anni Ottanta, con una significativa risonanza internazionale<sup>2</sup>. Le tesi proposte da Renzo De Felice incontrarono il consenso di studiosi di diversa generazione e differenti sensibilità storiografiche, per lo più collocabili nell'ambito di una cultura liberaldemocratica, a partire da Rosario Romeo, che pure su alcuni punti cruciali non mancò di differenziarsi<sup>3</sup>. Al tempo stesso, suscitavano le forti reazioni degli storici legati alle varie culture della sinistra, che ne contestarono sia alcune soluzioni interpretative sia la scelta metodologica di una biografia atipica, nella quale le intenzioni del protagonista prevalevano sui risultati concreti. A queste critiche si sommò l'accusa di non volersi limitare a proporre una nuova interpretazione ma di condurre un'operazione «revisionista» – qualifica a lungo respinta da De Felice –, finalizzata a mettere in discussione la legittimità dell'antifascismo e delle identità

\* L'articolo è stato concepito e discusso in comune dai due autori. Si deve a Tommaso Baris la redazione dei paragrafi 2 e 4 e ad Alessio Gagliardi quella dei paragrafi 1 e 3.

<sup>1</sup> Per una panoramica delle innumerevoli voci che animarono quella controversia, si veda F. Fiorentino, *Bibliografia di e su Renzo De Felice. 1953-2000*, in L. Goglia, R. Moro, a cura di, *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pp. 333-506.

<sup>2</sup> Cfr. B.W. Painter Jr., *Renzo De Felice and the Historiography of Italian Fascism*, in «The American Historical Review», 1990, n. 2, pp. 391-405; Y. Guesbier, *La maison de sable. Histoire et politique en Italie, de Benedetto Croce a Renzo de Felice*, Rome, Ecole française de Rome, 2007.

<sup>3</sup> Romeo mostrò notevoli perplessità sul progetto fascista di un «uomo nuovo» proiettato verso il futuro e sulla troppo netta negazione degli elementi comuni tra i diversi fascismi: R. Romeo, *No al linciaggio*, in «Il Giornale nuovo», 19 luglio 1975, ora in Id, *Scritti storici 1951-1987*, a cura di G. Spadolini, Milano, Il Saggiatore, 1991, pp. 220-223.

politiche, quella comunista in primo luogo, che nell'Italia repubblicana a esso si richiamavano con più forza.

Per De Felice, gli attacchi subiti erano il segno evidente di un imperante conformismo culturale e la conseguenza della politicizzazione profonda della storiografia italiana, incapace di accettare la ricerca priva di pregiudizi ideologici. Sottrarre lo studio del fascismo al peso di paradigmi interpretativi condizionati dalle culture dell'antifascismo, elaborati nelle loro linee generali proprio nel fuoco della lotta contro la dittatura, divenne l'obiettivo della sua ricerca. Dal momento che il fascismo era da considerare a tutti gli effetti un'esperienza chiusa e non più riproducibile, indissolubilmente connessa alla realtà storica dell'Europa tra le due guerre – fu, questo, un altro assunto rilevante dell'interpretazione proposta da De Felice –, lo si poteva studiare con una serenità sconosciuta agli interpreti coevi. La discussione sulle interpretazioni del fascismo degli anni Settanta e Ottanta si configura perciò anche come il momento della progressiva manifestazione della crisi del paradigma antifascista, in difficoltà nel rinnovare le ragioni della propria attualità e nell'aggiornare la propria analisi.

Nel ripercorrere i momenti principali di quel dibattito, è necessario evitare di confondere piani del discorso e contesti di discussione diversi, per quanto strettamente intrecciati. In primo luogo, è da osservare che le posizioni di De Felice non costituirono un blocco granitico e sempre coerente ma andarono mutando nel tempo, come confermò egli stesso<sup>4</sup>. I volumi della biografia di Mussolini furono pubblicati nell'arco di un trentennio e non potevano non risentire di un'inevitabile evoluzione. I cambiamenti più appariscenti sono quelli relativi al carattere totalitario del regime, alla natura della cultura fascista e, soprattutto, al significato e al valore dell'antifascismo. A proposito di quest'ultimo, nell'*Introduzione a Mussolini il rivoluzionario*, il primo volume della biografia di Mussolini, del 1965, De Felice sentì il bisogno di riconfermare preliminarmente la propria «fedeltà» alla valutazione di Mussolini e del fascismo «ormai acquisita dalla più moderna storiografia e, ancora prima, dalla coscienza nazionale italiana, attraverso le élites culturali e politiche prima, attraverso l'opposizione sempre più vasta delle masse popolari alla guerra e poi infine attraverso la resistenza armata»<sup>5</sup>. Queste posizioni non potevano invece più rispecchiare il suo punto di vista negli anni Settanta, e ancora meno nel periodo successivo.

Oltre all'evoluzione, nel corso del tempo, di giudizi e valutazioni espressi nei volumi del *Mussolini*, sono anche rilevabili indubbie sfasature tra gli interventi di carattere teorico e metodologico della fine degli anni Settanta e dei primi

<sup>4</sup> R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 21-22.

<sup>5</sup> Id., *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, p. XXI.

anni Ottanta e la concreta costruzione dell'opera maggiore. Quegli interventi aprivano a significative innovazioni storiografiche e sollecitavano una svolta interpretativa. De Felice richiamò la necessità di una «corretta comprensione e definizione dei caratteri fondamentali della cultura – in senso specifico e soprattutto in senso lato, antropologico – del fascismo»<sup>6</sup>, così come l'importanza della crisi intellettuale nei decenni precedenti la grande guerra, il ruolo fondamentale del pensiero mitico e dell'irrazionalismo<sup>7</sup>, la formazione di un «nuovo stile politico»<sup>8</sup>, il carattere totalitario del regime e la presenza di un «minimo comun denominatore» tra le esperienze fasciste<sup>9</sup>. Tuttavia, come ha osservato Emilio Gentile, «non si nota nella produzione storiografica di De Felice, dopo il 1983, un effettivo rinnovamento della sua metodologia secondo i criteri che lui stesso aveva enunciato»<sup>10</sup>. I successivi volumi della biografia di Mussolini continuano a presentare una lettura del fascismo molto tradizionale, incentrata su «una visione dell'agire politico inteso essenzialmente come manovra politica», che «si occupa pochissimo degli atti concreti di governo di Mussolini, e riconduce tutto al temperamento e alla mediazione tra anime, correnti, fazioni»<sup>11</sup>.

In secondo luogo, è necessario non confondere o sovrapporre meccanicamente il dibattito storiografico e quello giornalistico. È vero che i temi furono generalmente gli stessi e che molti storici – compreso lo stesso De Felice – intervennero regolarmente sui quotidiani, nei dibattiti televisivi e radiofonici, e parteciparono come consulenti alla realizzazione di film, sceneggiati e mostre. C'è da chiedersi, tuttavia, quanto le differenze di contesto, mezzo, linguaggio e destinatario abbiano influito sui contenuti e sulle argomentazioni. Lo stesso De Felice, da un lato, ha scritto opere complesse, piene di divagazioni, fitte di note e citazioni e che spesso approdano ad argomentazioni molto articolate, a volte poco chiare; dall'altro, con le interviste o con interventi più agili, ha esposto tesi molto nette e non sempre adeguatamente argomentate<sup>12</sup>. L'impressione è che, nel guardare a quella controversia, da parte sia di chi vi partecipò

<sup>6</sup> Id., *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Bergamo, Minerva italica, 1978, p. 9.

<sup>7</sup> Id., *Prefazione 1983*, in Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. XVIII-XXIV.

<sup>8</sup> Id., *Fascismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Treccani, 1977, vol. II, pp. 911-920. Vedi anche Id., *Il fenomeno fascista*, in «Storia contemporanea», 1979, n. 4-5, pp. 619-631.

<sup>9</sup> Id., *Le fascisme. Un totalitarisme à l'italienne?*, Paris, Presses de la Fondation National e des Sciences Politiques, 1988, p. 32.

<sup>10</sup> E. Gentile, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 145.

<sup>11</sup> G. Santomassimo, *Il ruolo di Renzo De Felice*, in E. Colotti, a cura di, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 427.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 417-418.

sia di chi l'ha ricostruita e analizzata a posteriori, non sempre questi due piani siano stati identificati nella loro peculiarità.

Si ricollega a questo, infine, la divaricazione tra l'opera di De Felice e le numerose banalizzazioni delle sue tesi proposte dai *mass-media*, i quali hanno dato vita a «un flusso costante di "revisioni"»<sup>13</sup>, sostenute da richiami generici alla sua autorità e fondate soprattutto sull'attacco alla cultura antifascista, e i cui collegamenti con la sua più complessiva proposta interpretativa appaiono spesso fragili. Insomma, nelle controversie sulle interpretazioni del fascismo degli anni Settanta e Ottanta si confusero piani del discorso distinti seppur strettamente connessi, la cui sovrapposizione ha favorito la trasformazione di una discussione storiografica, per quanto accesa e con forti venature politiche, nella spettacolarizzata contesa sul revisionismo, che ha finito col mettere in secondo piano proprio i contenuti storiografici più rilevanti.

2. La pubblicazione, tra il 1966 e il 1969, dei due tomi del *Mussolini il fascista* e delle *Interpretazioni del fascismo* aveva ricevuto grande attenzione e diverse critiche, sempre però dentro i confini della discussione fisiologica<sup>14</sup>. La svolta avvenne con l'uscita del volume *Gli anni del consenso*, del 1974, a cui seguì l'anno dopo l'*Intervista sul fascismo*. Tre le questioni poste da De Felice che alimentarono una feroce polemica: 1) la natura «rivoluzionaria» del fascismo, e quindi la sua appartenenza, seguendo la lezione di Jacob Talmon<sup>15</sup>, alla tradizione illuministica e al campo della sinistra «progressista»; 2) il ruolo dei ceti medi come classe emergente e anima con i loro valori del «fascismo movimento», distinto dal «fascismo regime» conservatore e autoritario, e destinato ad accompagnarlo fino alla Rsi; 3) il consenso che il regime avrebbe goduto nella società italiana, non ascrivibile alla sola macchina repressiva della dittatura. Corollario di queste posizioni era l'incomparabilità tra fascismo e nazismo, con quest'ultimo collocato nel campo del totalitarismi di destra per via della questione razziale<sup>16</sup>.

Queste linee interpretative erano state adombrate già nei saggi più attenti a una «teoria del fascismo», le *Interpretazioni* e l'antologia *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, pubblicata nel 1970. In quei lavori De Felice aveva legato il fascismo alla prima guerra mondiale e alla crisi successiva e ne aveva individuato nel rapporto con i ceti medi «sradicati», autori di una mobilitazione «secondaria», il suo elemento caratterizzante. Da qui la sottolineatura della matrice piccolo-borghese dell'*élite* fascista e la presentazione della

<sup>13</sup> Ivi, pp. 416-417 e p. 428.

<sup>14</sup> Ivi, p. 421.

<sup>15</sup> J.L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, il Mulino, 1967 (ed. or. 1952).

<sup>16</sup> Cfr. De Felice, *Intervista sul fascismo*, cit., pp. 27-42.

sua ideologia insieme come rivoluzionaria e nazionalista<sup>17</sup>. Rispetto all'abuso della qualifica di fascista tipica del periodo, si limitava il fenomeno alla sola Europa occidentale e al periodo a cavallo delle guerre mondiali, riconoscendo sí l'esistenza di un comun denominatore tra i diversi regimi ma pure il forte peso delle specificità nazionali al punto da distinguere il fascismo dal nazismo. Già nel 1973, in un volume curato da Guido Quazza, si era contestata tale impostazione, in particolare l'asserita autonomia politica del fascismo dal grande capitale in quanto espressione sociale della piccola e media borghesia e il suo carattere di progetto rivoluzionario<sup>18</sup>. Erano significativamente i punti cruciali dell'*Intervista*. Dopo la pubblicazione di quel volume, le posizioni defeliciane furono aspramente criticate. In discussione non era il rapporto tra fascismo e ceti medi quanto la sua indipendenza dai grandi interessi economici. Per questo motivo si contestava anche il presunto carattere rivoluzionario del fascismo, non avendo il regime neppure provato ad alterare i rapporti sociali ed economici ma avendo al contrario realizzato, grazie all'intervento statale, «un'alleanza sempre più intima fra grande industria e alti gradi dell'amministrazione statale»<sup>19</sup>. Si ribadiva inoltre la connessione tra fascismo e nazionalsocialismo come «tentativo globale di ristrutturazione, razionalizzazione e restaurazione» del sistema capitalistico di fronte alla crisi del liberalismo. Le due dittature condividevano una cultura politica incentrata sull'«imbrigliamento delle masse allo scopo unico di esaltare la solidità, la coesione del regime e dello Stato, con la finzione della soppressione della lotta di classe [...] in vista di una esportazione verso l'esterno della conflittualità, a livello di lotta tra Stati, di competizione interstatale, di scontro tra i popoli»<sup>20</sup>. A essere messa in discussione non era quindi l'esistenza «di un reale consenso popolare» al fascismo quanto la sua «qualità». Questa era, secondo alcuni critici, da ricostruire, analizzando la forza organizzativa del regime (partito, sindacato, dopolavoro, ecc.) e quindi la sua capacità di «stabilizzare i rapporti sociali attraverso un quadro di controllo» rispetto al quale il Pnf e le sue organizzazioni collaterali venivano considerate ancora «uno strumento indispensabile di mediazione fra il regime e le masse e per il controllo minuto di esse»<sup>21</sup>.

Altri criticarono non solo un uso scarsamente critico delle fonti fasciste ma soprattutto la «rinuncia esplicita a prendere in considerazione l'ampiezza e le conseguenze della repressione poliziesca nella fascistizzazione della società

<sup>17</sup> De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., pp. 259-260.

<sup>18</sup> G. Quazza, *Introduzione. Storia del fascismo e storia d'Italia*, in Id., a cura di, *Fascismo e storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 6-9.

<sup>19</sup> V. Castronovo, *Fascismo e classi sociali*, in N. Tranfaglia, a cura di, *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 125-126.

<sup>20</sup> E. Collotti, *Fascismo e nazionalsocialismo*, ivi, p. 148.

<sup>21</sup> G. Santomassimo, *Il Fascismo degli anni trenta*, in «Studi Storici», 1975, n. 1, p. 112 e p. 109.

italiana» contestando che si potesse parlare di «consenso» senza ricordare «che prima [...] c'erano *necessariamente* la soppressione di ogni libertà di opposizione e di critica, la distruzione di ogni movimento avversario, la diuturna opera di prevenzione e di persecuzione poliziesca contro ogni tentativo non allineato»<sup>22</sup>. Anche Giulio Sapelli, introducendo una importante ricerca sulla classe operaia italiana durante la dittatura fascista, criticò l'uso defelicano della categoria del «consenso», considerandola inadeguata a restituire la reale relazione tra lavoratori e fascismo in un «regime reazionario di massa», che aveva cancellato l'autonomia politica e sociale del movimento operaio continuando a coinvolgere dall'alto le masse, anche quelle lavoratrici, la cui intima adesione non poteva però dimostrarsi con la mera partecipazione ai sindacati fascisti, al dopolavoro o alle cerimonie pubbliche del regime ma andava altresì scientificamente indagata<sup>23</sup>.

Accanto (e talvolta insieme) a queste posizioni storiografiche non mancarono recriminazioni di tipo politico. La biografia mussoliniana fu accusata di rivalutare il fascismo con una complessa operazione culturale che facendo del regime «una democrazia autoritaria di massa» proponeva un «modello di ordine politico e di mediazione dei conflitti sociali» valido anche per il presente<sup>24</sup>. L'accusa fu estesa a Emilio Gentile<sup>25</sup>, il cui volume *Le origini dell'ideologia del fascismo* era uscito per la Laterza sempre nel '75. I politici e storici legati alle culture della sinistra sembrarono, con sfumature diverse, condividere la preoccupazione di una sorta di legittimazione del fascismo, anche se non mancarono eccezioni, come Giorgio Amendola, che sottolineò l'esigenza di fare, assieme a una storia dell'antifascismo che ne comprendesse i «limiti storici», anche una ricostruzione del fascismo attenta ai suoi «caratteri specifici» e alle sue «interne contraddizioni»<sup>26</sup>.

Agli eccessi polemici contribuì probabilmente il clima di instabilità del paese, in cui, a partire dalla bomba di piazza Fontana e ancor più dopo il golpe cileno del 1973, non mancarono preoccupazioni circa il rischio di una svolta autoritaria di stampo militare. Anche forse per il clima politico rovente, il dibattito

<sup>22</sup> G. Rochat, *Il quarto volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice*, in «Italia contemporanea», 1976, n. 122, pp. 90-91.

<sup>23</sup> G. Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo: problemi e indicazioni di ricerca*, in *La classe operaia durante il fascismo*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», XX, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. XXXVII-L.

<sup>24</sup> *Una storiografia afascista per la «maggioranza silenziosa»*, in «Italia contemporanea», 1975, n. 119, p. 4 e p. 5.

<sup>25</sup> G. Santomassimo, *L'ideologia del fascismo*, in «l'Unità», 16 ottobre 1975. In tempi recenti Santomassimo, a proposito del percorso di ricerca di Gentile, ha scritto che fu «frinteso all'inizio da molti, e anche da chi scrive, che ne fa volentieri ammenda» (Id., *Le matricole del libro e moschetto*, in «il manifesto», 15 luglio 2003).

<sup>26</sup> G. Amendola, *Per una storia dell'antifascismo*, in «l'Unità», 20 luglio 1975.

travalicò l'ambito specialistico, arrivando sulla stampa nazionale<sup>27</sup> e poi addirittura, il 21 luglio del 1975 sul secondo canale Rai<sup>28</sup>. Anche la destra neofascista seguì la discussione con numerosi interventi sul «Secolo d'Italia» e sulle riviste d'area, mentre nel 1976 apparve il volume collettaneo *Sei risposte a De Felice*. In quell'area si apprezzò l'analisi defeliciana, giudicata «meditata, e quindi onesta, soppesata, responsabile, "scientifica"»<sup>29</sup>, perché libera dall'«ondivago e contraddittorio, ma eternamente imperante, conformismo italiano» rappresentato dall'antifascismo<sup>30</sup>; così come si espresse piena condivisione per il richiamo alle origini rivoluzionarie del fascismo e per il rifiuto dell'identificazione con il nazismo<sup>31</sup>. Si imputò però anche a De Felice di voler comprendere, con letture socio-economiche marxisteggianti, un movimento essenzialmente «antimaterialista» e «spiritualista», che proprio per queste sue caratteristiche aveva saputo offrire una risposta alla crisi della modernità liberale<sup>32</sup>. Soprattutto, più d'uno insinuò il sospetto che, insistendo sul carattere storicamente circoscritto del fascismo, da considerare irripetibile dopo la fine nel '45, De Felice avesse assestato il colpo più duro a ogni possibile forma di neofascismo, sancendone il completo fallimento e il carattere puramente nostalgico<sup>33</sup>.

Tralasciando le diverse posizioni, è indubbio che per la prima volta gli anni della «maturità» del regime si imposero nella discussione pubblica, proponendo il tema del rapporto profondo del fascismo con la società italiana. Tuttavia, come notò Silvio Lanaro, si continuò a leggere il fascismo, «rivelazione», «reazione» o «rivoluzione» che fosse, come il prodotto di un paese e di una borghesia arretrati, non cogliendone la natura di «cornice ultima di un flusso di modernizzazione» guidato da una classe dirigente, quella liberale, che «con tutti i suoi difetti» era riuscita «a collocare in primo piano i bisogni e le aporie dell'industrializzazione». Si trattava, a suo avviso, di riflettere sul nesso tra il fascismo e la specifica crescita del capitalismo italiano con le sue pretese di riorganizzazione autoritaria della società intorno al tema dello sviluppo economico<sup>34</sup>.

<sup>27</sup> Per la carta stampata, compreso l'intervento critico di Denis Mack Smith e la risposta di Michael A. Ledeen, cfr. P. Meldini, a cura di, *Un monumento al duce? Contributo al dibattito sul fascismo*, Firenze-Rimini, Guaraldi, 1975.

<sup>28</sup> Discussero con De Felice in quell'occasione Gastone Manacorda, Gaetano Arfe, Aldo Garosci, Gabriele De Rosa e Rosario Romeo. Cfr. *Un dibattito sul fascismo*, in «Mondo contemporaneo», 2006, n. 2, pp. 144-162.

<sup>29</sup> F. Servello, *Terrorismo culturale*, in «Il Secolo d'Italia», 17 luglio 1975.

<sup>30</sup> A. Giovannini, *La «pugnalata» ai manichei*, in «Il Borghese», 1975, n. 28, p. 929.

<sup>31</sup> F.P. [Francesco Perfetti], *Il problema italiano*, in «Intervento», 1975, n. 20, pp. 7-8.

<sup>32</sup> E. Erra, *Il fascismo tra reazione e progresso*, in *Sei risposte a De Felice*, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1976, pp. 55-101.

<sup>33</sup> Ivi, p. 58. Sul rapporto tra l'interpretazione del fascismo di De Felice e la destra neofascista, cfr. F. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>34</sup> S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 8-10.



Più avanti comunque, con il procedere dell'incontro tra Dc e Pci dinanzi alla crisi economica e al terrorismo rosso, la polemica si attenuò. All'uscita nel 1981 del quinto volume della biografia mussoliniana non mancarono le critiche per una ricostruzione del fascismo ridotta all'evoluzione psicologica del duce, per l'appiattimento sulle fonti prodotte da importanti ex gerarchi, per la scarsa attenzione alle forze economiche e a quelle militari, per la sottovalutazione delle «leggi razziali» e del rapporto con la Germania nazista, per il disconoscimento della natura imperialistica del fascismo<sup>35</sup>. Tali pungenti notazioni venivano tuttavia accompagnate dal riconoscimento di una maggiore problematizzazione da parte dello stesso De Felice di alcune sue proposte, come la distinzione tra il consenso attivo e quello passivo<sup>36</sup>, ma soprattutto dall'importanza complessiva del suo lavoro. Marco Palla non esitava a definirlo «uno dei protagonisti del rinnovamento sugli studi del fascismo», a cui andava il merito di aver contribuito, anche con le polemiche suscitate, «ad un avanzamento sostanziale degli studi di storia dell'Italia contemporanea»<sup>37</sup>. Rimaneva certo in alcuni l'idea di un lavoro culturale che, temperando «condanne generiche e moralistiche con il riconoscimento dei successi del regime», puntasse a formulare «l'impossibilità di un giudizio morale complessivo e di un impegno politico conseguente», come scriveva Rochat, a cui la stessa forte attenzione riservata dai *media* alle tesi defeliciane sembrava dimostrare la contiguità dello storico con quella vasta cerchia di lettori desiderosi di una «più generale assoluzione di ogni responsabilità passata»<sup>38</sup>. Complessivamente, tuttavia, la polemica perdeva i suoi accenti più spiccatamente politici in favore di un ritorno a quelli storiografici.

3. All'inizio degli anni Ottanta dunque il dibattito tra gli storici del fascismo aveva assunto toni meno surriscaldati. Nell'editoriale per i quindici anni di «Storia contemporanea», la rivista da lui fondata e diretta, De Felice poté constatare una progressiva spoliticizzazione della storiografia – e specularmente il recupero di un canone storiografico più tradizionale – che denotava, a suo giudizio, un complessivo miglioramento della situazione<sup>39</sup>. Il fascismo, tuttavia, non cessava di costituire un tema caldo di discussione. A occupare il centro della scena in quegli anni, però, più che gli interventi degli storici fu il racconto proposto al largo pubblico dai *mass-media*; un racconto che riproponeva que-

<sup>35</sup> Tra gli altri: A. Lyttelton, J. Petersen, G. Santomassimo, *Il Mussolini di Renzo De Felice*, in «Passato e presente», 1982, n. 1, pp. 5-30.

<sup>36</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 215-238.

<sup>37</sup> M. Palla, *Mussolini il fascista numero uno*, in «Studi Storici», 1982, n. 1, p. 23.

<sup>38</sup> G. Rochat, *Ancora sul «Mussolini» di Renzo De Felice*, in «Italia contemporanea», 1981, n. 144, p. 10.

<sup>39</sup> r.d.f. [Renzo De Felice], *Quindici anni*, in «Storia contemporanea», 1984, n. 6, pp. 1257-1264.



stioni dibattute negli anni precedenti. Nel cogliere «in presa diretta» la natura del fenomeno, Nicola Gallerano osservò:

La nuova vulgata recita aggressivamente lo stesso copione: necessità di una rivisitazione obiettiva del ventennio contro i pregiudizi antifascisti; enfasi sulla modernità del fascismo, appena attenuata da una rituale presa di distanza dagli aspetti autoritari e antidemocratici della dittatura; scomposizione fino al tendenziale annullamento della classe dirigente fascista mediante l'approccio biografico; personalizzazione della vicenda storica e apertura indiscriminata verso il privato e lo psicologismo<sup>40</sup>.

Come si vede, ci si trovava davanti a temi già dibattuti e che però ora – a partire dalla questione della natura «moderna» del fascismo – rispecchiavano lo *Zeitgeist* più che negli anni passati<sup>41</sup>. Emblematica fu la mostra sull'*Economia italiana fra le due guerre* organizzata a Roma, al Colosseo, nell'autunno 1984, su iniziativa degli esponenti socialisti della giunta comunale di sinistra. Si trattò di un grande evento, che propose a un vasto pubblico – oltre 300.000 visitatori in poche settimane e un'ampia risonanza sulla stampa – una rivisitazione celebrativa dei successi ottenuti dall'economia nazionale. Stando ai resoconti di quei giorni, i pannelli, le immagini, le didascalie, gli oggetti esposti comunicavano nell'insieme il messaggio che la vita degli italiani negli anni Trenta, guardando ai beni di consumo disponibili, alle tecniche produttive, alla capacità di intervento dello Stato, non fosse poi così diversa da quella dei loro figli o nipoti negli anni Ottanta. Attribuire agli anni tra le due guerre tutti i crismi della modernità e del benessere attenuava però l'incombere del fascismo sull'Italia dell'epoca<sup>42</sup>.

Alcuni storici, da diverse prospettive culturali, a loro volta problematizzarono il nesso tra fascismo e sviluppo, sia provando a mettere in evidenza la complessità di quest'ultimo concetto – e, come Tim Mason, le ambiguità e la strumentalità ideologica insita nell'enfasi sul moderno e sulla modernizzazione<sup>43</sup> – sia negando del tutto quel nesso: Piero Melograni, in particolare, classificò il fascismo nella categoria delle «reazioni al capitalismo industriale»<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in «Problemi del socialismo», 1987, n. 7, pp. 120-121.

<sup>41</sup> Cfr. M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

<sup>42</sup> G. Crainz, *Il fascismo al Colosseo*, in «Rivista di storia contemporanea», 1985, n. 1, pp. 127-135; D. Preti, *Una mostra da dimenticare: l'economia italiana fra le due guerre*, in «Passato e presente», 1985, n. 7, pp. 133-143; T. Mason, *Il fascismo «Made in Italy». Mostra sull'economia tra le due guerre*, in «Italia contemporanea», 1985, n. 158, pp. 5-32.

<sup>43</sup> T. Mason, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», 1987, n. 1-2, pp. 45-61.

<sup>44</sup> P. Melograni, *Una reazione al capitalismo industriale*, in «Il Mulino», 1984, n. 2, p. 204. Su questo aspetto del dibattito, cfr. Gouesbier, *La maison de sable*, cit., pp. 565-575.

Il biografismo, la personalizzazione, lo psicologismo trovarono invece espressione in una vasta serie di produzioni televisive, cinematografiche ed editoriali destinate al largo pubblico, che trassero particolare slancio dalla ricorrenza, nel 1983, del centenario della nascita di Mussolini. Tra le tante si possono ricordare la trasmissione in cinque puntate *Immagini del fascismo. Tutti gli uomini del duce* (di Nicola Caracciolo, 1982) trasmessa in prima serata su Rai Due e autentico apripista della nuova tendenza; lo sceneggiato *Io e il duce* (regia di Alberto Negrin, 1985), tre puntate in prima serata su Rai Uno; il film *Claretta* (regia di Pasquale Squitieri, 1984), presentato alla Mostra del cinema di Venezia tra furibonde polemiche e trasmesso in televisione nel 1985; la *Storia del fascismo* di Arrigo Petacco, sei volumi pubblicati a dispense nel 1982; i volumi di carattere divulgativo dello stesso Petacco, di Antonio Spinosa e di Giordano Bruno Guerri<sup>45</sup>. Le vicende politiche cedevano qui il passo a un racconto centrato sulla vita privata e non privo di venature nostalgiche, che riecheggia gli innumerevoli articoli e reportage fotografici di tema storico di cui, in un altro contesto e con altri linguaggi, era piena la stampa popolare degli anni Cinquanta<sup>46</sup>. Il fascismo veniva dissolto nei singoli personaggi, di ciascuno dei quali erano messe in risalto le peculiarità e il presunto anticonformismo. Lo stesso Mussolini, guardato da vicino, era identificato con il ruolo di padre, marito, amante, mentre, semplicemente, evaporava il duce, il fondatore del movimento, il dittatore, l'ispiratore di tutti i movimenti fascisti che videro la luce in Europa e negli altri continenti<sup>47</sup>. All'attenzione al privato delle personalità più note corrispondeva la scoperta di un «privato di massa», una rappresentazione della vita quotidiana al tempo del fascismo «spogliata di senso storico», che allontanava «sullo sfondo la dimensione drammatica, collettiva e pubblica, della grande tragedia che attraversa l'Italia e l'Europa»<sup>48</sup>. Una rappresentazione che aveva largamente segnato la mostra al Colosseo del 1984 e che, soprattutto, aveva costituito il tema centrale di quella su *Gli anni Trenta. Arte e cultura in Italia* organizzata due anni prima a Milano<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> A. Petacco, *Pavolini: l'ultima raffica di Salò*, Milano, Mondadori, 1982; A. Spinosa, *Starace*, Milano, Rizzoli, 1981; Id., *I figli del duce*, Milano, Rizzoli, 1983; G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano. Una vita 1903-1944*, Milano, Bompiani, 1979; Id., *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, Bompiani, 1980.

<sup>46</sup> C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo 1945-1960*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

<sup>47</sup> Citato in G. Crainz, *I programmi televisivi sul fascismo e la resistenza*, in Colotti, a cura di, *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 467-468.

<sup>48</sup> Ivi, p. 468. Cfr. anche P. Ortoleva, *Raccontare la storia all'epoca dei mass media*, in G. De Luna, a cura di, *Insegnare gli ultimi cinquant'anni. Riflessioni su identità e metodi della storia contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

<sup>49</sup> G. Santomassimo, *Gli anni trenta della borghesia milanese*, in «Passato e presente», 1982, n. 1, pp. 145-151.

Gli storici di sinistra – in gran parte gli stessi intervenuti nel dibattito aperto dall'*Intervista sul fascismo* – reagirono con forza a queste molteplici iniziative, intervenendo sia sui quotidiani sia sulle riviste storiche. Comuni a tutti furono le ripetute grida d'allarme sull'evaporazione del giudizio critico nei confronti del regime e sulla strisciante riabilitazione del fascismo, trasformato in un oggetto storico molto meno perturbante. Le critiche alla «nuova vulgata» mediatica puntualmente chiamavano in causa De Felice, sia perché direttamente legato a molte iniziative sia, più in generale, perché considerato ispiratore di un modo di guardare all'esperienza del ventennio che faceva a meno di un forte legame con la cultura antifascista. È però innegabile che i film, le trasmissioni, le mostre, le pubblicazioni divulgative offrirono una riproposizione banalizzante, e non priva di forzature, delle sue tesi.

Nei confronti di queste iniziative lo storico ebbe un atteggiamento non univoco. Da un lato, vi partecipò attivamente: fu tra l'altro consulente, con Paolo Alatri, della trasmissione di Caracciolo, consulente generale della mostra al Colosseo sull'economia e curatore del relativo catalogo; dall'altro lato, prese le distanze da quel fenomeno, paradossalmente anche approfittando del notevole spazio che i giornali e la televisione gli accordavano. Criticò infatti «le iniziative dell'editoria e dei mass media», la «giostra di iniziative di basso livello» realizzate in occasione del centenario mussoliniano<sup>50</sup>, l'assenza di metodo storico nelle biografie di gerarchi pubblicate dai maggiori editori, che finivano col comporre ritratti apologetici «di personaggi che finiscono per essere tutti un po' troppo eroi»<sup>51</sup>. Indicò insomma il rischio di «una visione meramente informativa di tipo populista e della quale già si scorgono le prime avvisaglie nei mass-media e anche nel sistema dell'editoria», che avrebbe potuto proiettare «una visione della politica e dello Stato ridotta ad immagine e spettacolo»<sup>52</sup>.

Che il discorso pubblico sul fascismo e la ricerca di De Felice non fossero pienamente sovrapponibili fu segnalato anche da diversi critici del biografo di Mussolini<sup>53</sup>. Nicola Gallerano mise poi in luce la «stranezza» del contemporaneo affermarsi, da un lato, di un «nuovo senso comune storiografico» che

<sup>50</sup> A.G. Ricci, *Ma quante facce*, intervista a R. De Felice, in «Il Messaggero», 19 gennaio 1983.

<sup>51</sup> G. Lugaesi, *Troppi eroi nelle biografie*, intervista a R. De Felice, in «Il Gazzettino», 11 aprile 1985. Già nel 1979 «Storia contemporanea», diretta da De Felice, aveva ospitato una recensione molto severa al volume di Giordano Bruno Guerri su Giuseppe Bottai: E. Gentile, *Bottai e il fascismo. Osservazioni per una biografia*, in «Storia contemporanea», 1979, n. 3, pp. 551-570.

<sup>52</sup> E. Romeo, *Quando la storia diventa spettacolo*, intervista a R. De Felice, in «Il Tempo», 13 marzo 1990.

<sup>53</sup> N. Tranfaglia, *Fascismo e mass-media: dall'intervista di De Felice agli sceneggiati televisivi*, in «Passato e presente», 1983, n. 3, p. 141; N. Ajello, *Nero al nero*, in «la Repubblica», 6 dicembre 1984.

proponeva, come esemplificato dalle due mostre, «un rapporto con il passato revivalistico, interamente pacificato» e metteva la dimensione politica «tra parentesi», e, dall'altro, il successo di uno studioso come De Felice, che era «uno storico politico, del tipo piú tradizionale»<sup>54</sup>. In questo contesto, l'accusa di «afascismo» o filofascismo all'autore della biografia di Mussolini era ora considerata del tutto improponibile. Non si trattò però solo di un parziale raffreddamento della temperatura del confronto rispetto agli anni Settanta, ma di un progressivo spostamento negli obiettivi e nell'oggetto. La storiografia di sinistra, a differenza di dieci anni prima, segnalò come, nel proporre una rivisitazione del fascismo e un diverso rapporto con quella storia, De Felice non guardava indietro, a un'improbabile riabilitazione del ventennio o al recupero dell'afascismo moderato o qualunquista degli anni Cinquanta, ma avanti, alla ricerca di una soluzione alla «crisi della prima Repubblica» capace di superare lo schema fascismo-antifascismo. Quella rivisitazione, e a maggior ragione la vulgata mediatica che da essa traeva spunto, erano quindi direttamente ricollegate al clima politico-culturale degli anni Ottanta, segnato dall'acquisita egemonia della cultura moderata, dal crescente distacco dalla politica e dai tentativi di apertura al Msi da parte del Psi di Craxi<sup>55</sup>. Analizzando in profondità le implicazioni della mostra al Colosseo, Tim Mason sottolineò inoltre l'influenza esercitata sulle riletture del fascismo dal richiamo, largamente condiviso dalle maggiori forze politiche, a un'idea di «modernizzazione» intesa acriticamente e venata di unanimismo e rifiuto del conflitto sociale<sup>56</sup>.

Al tempo stesso venivano riconosciute, per esempio da Tranfaglia, le «responsabilità indubbie di quella storiografia e pubblicistica legata a un antifascismo celebrativo che è andata in questi anni ripetendo sul fascismo tesi e affermazioni di tipo moralistico o peggio retorico»<sup>57</sup>. Erano i segni di una crescente consapevolezza – in molti studiosi vicini agli istituti della Resistenza e legati alle culture dell'antifascismo – dell'esigenza di verificare prospettive e indirizzi di ricerca, e di cui un importante momento di sedimentazione fu costituito da un numero del 1986 della rivista «Problemi del socialismo», che ospitava una sezione su *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*. Il contributo piú significativo fu offerto dall'articolo di Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, che virtualmente chiuse quella fase del dibattito. Gallerano osservò che De Felice si proponeva un'«interpretazione moderata del fenomeno fascista», precisando che «l'aggettivazione non è polemica ma tecnica; ma soprattutto non equivale a un'accusa di filo fascismo». La sostan-

<sup>54</sup> N. Gallerano, *Storiografia di un tranquillo passato fascista*, in «il manifesto», 28 novembre 1984.

<sup>55</sup> Tranfaglia, *Fascismo e mass-media*, cit., p. 142; Mason, *Il fascismo «Made in Italy»*, cit., p. 25.

<sup>56</sup> Mason, *Il fascismo «Made in Italy»*, cit., p. 25.

<sup>57</sup> Tranfaglia, *Fascismo e mass-media*, cit., p. 142.

za di quell'interpretazione era individuata nell'immagine «aconflittuale» della società italiana durante il fascismo che essa restituiva e nella riproposizione di «un giudizio sul fascismo condiviso dall'opinione pubblica moderata»<sup>58</sup>. In questo senso, le sue posizioni – soprattutto quelle espresse al di fuori dell'opera storiografica vera e propria – e la vulgata mediatica, pur con tutte le differenze, convergevano: entrambe offrivano le basi a una critica delle culture antifasciste, alle quali si imputava, da un lato, di avere occultato l'opposizione tra democrazia e comunismo, garantendo una legittimazione «repubblicana» al Pci, e, dall'altro, di offrire un puntello a un sistema dei partiti ormai pienamente in crisi. Nel confrontarsi con le critiche al «paradigma antifascista», Gallerano tuttavia puntava l'attenzione anche verso i ritardi e i limiti culturali della storiografia di sinistra, anche di quella maggiormente capace di liberarsi da un antifascismo retorico e moralistico, che aveva discusso l'interpretazione proposta da De Felice ma non era riuscita a scrivere una diversa storia del fascismo, basata su una base documentaria altrettanto ampia e capace di coprire un arco cronologico completo<sup>59</sup>.

4. Vistosì, anche per questi limiti, riconosciuto oramai mediaticamente il ruolo di maggior studioso del fascismo, De Felice, specie dopo la scomparsa nel marzo 1987 dell'amico Romeo, accentuò la sua dimensione pubblica, rivendicando alla storia la funzione civile di «formare una coscienza collettiva criticamente e razionalmente consapevole delle origini storiche dei problemi attuali». Si trattò di una esigenza sempre più evidente «nell'ultima fase della storiografia defelicianiana, che coincise con il periodo della decadenza e della fine della cosiddetta Prima Repubblica» e fu dominato da «angosciose riflessioni sul destino dell'Italia come nazione, sulla crisi della democrazia e infine sulla sorte stessa della storiografia»<sup>60</sup>.

Nella veste di «storico civile», De Felice, prendendo spunto dall'incontro tra Craxi e l'allora giovane leader del Msi Gianfranco Fini, intervenne sul «Corriere della sera» con una prima intervista a Giuliano Ferrara il 27 dicembre 1987, *Perché deve cadere la retorica dell'antifascismo*, seguita, il 7 gennaio 1988, da una seconda, *La Costituzione non è certo il Colosseo*, che rispondeva ad alcune critiche ricevute nel dibattito televisivo *Seppellire l'antifascismo?* del giorno precedente durante la trasmissione di Rai Tre «Linea rovente» condotta dallo stesso Ferrara. Al centro del duplice intervento lo storico pose la questione della riforma del sistema politico al fine di creare una repubblica di stampo liberal-democratico, raggiungibile solo rifiutando la contrapposizione fascismo e antifascismo nel momento in cui si era attenuata quella comunismo-anti-

<sup>58</sup> Gallerano, *Critica e crisi*, cit., p. 116.

<sup>59</sup> Ivi, p. 117.

<sup>60</sup> Gentile, *Renzo De Felice*, cit., pag. 125.

comunismo. A suo avviso infatti la pregiudiziale antifascista bloccava a destra l'evoluzione del sistema dei partiti mentre ammetteva alla sua sinistra, con la falsa equazione antifascismo=democrazia, il Pci nell'«arco costituzionale», relegandolo però ad una eterna opposizione e rallentandone quindi la revisione in senso liberale. Da qui la provocazione sulla cancellazione della dodicesima disposizione transitoria della Costituzione che tanto scandalizzò.

La proposta defelicianiana si nutriva di alcuni paradossi: «invocando [...] una riscrittura della Costituzione repubblicana in direzione del superamento del suo carattere antifascista» compiva un indubbio intervento nel dibattito politico<sup>61</sup>, rivendicandone peraltro il nesso con la propria veste «professionale» e «scientifica», tanto da legare esplicitamente il problema dell'«innovazione del sistema politico» a quello «del revisionismo storiografico», etichetta in precedenza sempre rifiutata<sup>62</sup>. In tal modo assumeva su di sé l'accusa da sempre rivolta ai contestatori negli anni Settanta di collegare indebitamente ricerca storica e passione politica<sup>63</sup>.

Peraltro, nel gioco mediatico che si venne a creare, questioni storiografiche complesse venivano ora ancor più semplificate. Un esempio lampante di questo cortocircuito era costituito dagli stessi scarni richiami storici al fascismo presenti nelle interviste. Sostenendo che in Italia, alla fin fine, non si fosse mai andati oltre «niente di diverso dal vecchio stato giolittiano e liberale» e richiamando la qualità della burocrazia del regime e le sue realizzazioni passate all'Italia repubblicana, lo storico finiva per dare la sensazione che in fondo si potesse leggere l'intera storia italiana nel segno della continuità, abbattendo «ogni distinzione/contrapposizione tra successivi regimi e fasi storiche»<sup>64</sup>. La stessa pretesa estraneità del fascismo «al cono d'ombra dell'Olocausto», pur riprendendo il vecchio tema della distinzione tra fascismo e nazismo, pareva voler sottolineare una «specificità» del fascismo italiano, ritenuto «migliore» rispetto ad altri. Peraltro, considerando l'Italia repubblicana «troppo simile a quella fascista» e al contempo «filiazione diretta di quella liberale», il regime fascista finiva per scomparire quale fenomeno storico autonomo e «rivoluzionario» (classici temi defelicianiani), riducendosi ad uno Stato amministrativo autoritario in mano ad un dittatore coadiuvato da tecnici per caso finiti in camicia nera<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> Santomassimo, *Il ruolo di Renzo De Felice*, cit., p. 418.

<sup>62</sup> La citazione è tratta dalla prima intervista di De Felice, ora in J. Jacobelli, a cura di, *Il fascismo e gli storici oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 4.

<sup>63</sup> N. Tranfaglia, *Un revisionismo sospetto*, ivi, pp. 117-118.

<sup>64</sup> M. Legnani, *Al mercato del revisionismo* (1988), ora in Id., *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo*, a cura di L. Baldissara, S. Battilossi, P. Ferrari, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 103.

<sup>65</sup> Ben diversa la riflessione più propriamente storica di De Felice sul tema: cfr. G.M. Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 447-473.

Questo elemento contraddittorio non fu in realtà colto. Guardando invece a ritroso nella produzione di De Felice, le interviste al «Corriere» evidenziarono una significativa novità. La stesura della biografia mussoliniana dedicata agli anni della seconda guerra mondiale non portò lo studioso a nuove interpretazioni del fascismo. L'analisi della caduta del regime e del periodo 1943-45 lo spinse piuttosto ad affrontare la questione della crisi dello Stato nazionale uscito dal Risorgimento e della classe che maggiormente si era identificata con esso, vale a dire quella borghesia «mediana» che nel fascismo aveva visto l'erede della tradizione nazional-patriottica della «più grande Italia», distaccandosene solo quando fu chiaro che il regime trascinava con sé nella sconfitta la nazione «fascistizzata». Gli eventi del 1940-1945 erano letti all'interno di questo prisma, quello del crollo della nazione «risorgimentale», a partire dal quale si proiettava lo sguardo anche sugli anni della «Repubblica dei partiti». Il 1943 diventava così il momento «di apertura di una crisi nazionale destinata a gravare come una ipoteca decisiva sull'intero cinquantennio repubblicano», facendo «risalire al patto ciellenistico l'origine delle pratiche spartitorie e quindi dell'inquinamento e della corruzione partitocratica»<sup>66</sup>. Anche l'implosione di quel sistema politico trovava infatti, per De Felice, le sue origini remote nella crisi del '43-45, non solo per la presenza «inquinatrice» nel fronte democratico antifascista dei comunisti, ma anche più in generale per l'evidente volontà di cesura di tutte le principali forze del Cln (cattolici compresi) con la tradizione nazionale, da cui aveva tratto origine la successiva debolezza della coscienza nazionale. Era in questa fattispecie che l'antifascismo e la Resistenza diventavano temi della riflessione defelicianiana, in quanto elementi identitari deboli perché fondati sulla rottura della tradizione patriottica per mano dei comunisti<sup>67</sup>.

Nel 1991, introducendo il primo tomo di *Mussolini l'alleato*, De Felice denunciò l'egemonia esercitata dal Pci sulla cultura italiana e la «vulgata» storiografica che ne era seguita, responsabile di una «precisa schematizzazione della storia generale e di quella italiana post rivoluzione francese» che ignorava tutta

una serie di aspetti e di problemi, a volte perché estranei ai propri schemi e ai propri miti, più spesso per non mettere in discussione il quadro, tutto in bianco e nero, da essa accreditato della nostra storia nazionale dall'unità in poi e per non dover fare i conti con gli sbocchi di «ambigue» atmosfere culturali e di «inquieti» stati d'animo collettivi o, peggio, con una serie di aspetti comuni e di equivalenza tra regimi che pur, nella

<sup>66</sup> M. Legnani, *Fine del revisionismo storiografico* (1994), in Id., *Al mercato della storia*, cit., p. 114.

<sup>67</sup> Cfr. G.E. Rusconi, *Oltre la ferita*, in R. De Felice, N. Bobbio, *Italiani, amici, nemici*, Milano, Reset, 1996, pp. 72-75.



loro diversità, avevano nel rifiuto e nel «superamento» del sistema liberal-democratico la propria ragion d'essere<sup>68</sup>.

Chiaro il riferimento alla questione comunista, punto cardine di tutto il ragionamento defeliciano sull'antifascismo, come evidenziavano molti interventi del volume del 1988 *Il fascismo e gli storici oggi*, curato da Jader Jacobelli in «risposta» alle interviste al «Corriere». Tra i tanti contributi quelli di Luciano Cafagna e Gaetano Arfè possono forse apparire rappresentativi delle due polarità estreme del dibattito. Uniti nel riconoscere i grandi meriti scientifici di De Felice, i due storici condividevano anche l'intrinseca politicità della questione posta ma ne davano valutazioni agli antipodi: se Cafagna ribadiva l'ambiguità profonda del comunismo italiano rispetto alla democrazia liberale grazie alla copertura dell'antifascismo<sup>69</sup>, Arfè sottolineava invece quanto l'attacco al comunismo e al pure usurato paradigma antifascista fosse funzionale all'«avvento di una società caratterizzata dalla fine delle ideologie» e basata sull'«americanizzazione» della politica e sul culto feticistico della centralità del mercato<sup>70</sup>.

La critica di De Felice alla mitizzazione della Resistenza – come avrebbe ribadito in *Rosso e Nero*, il libro-intervista con Pasquale Chessa del 1995 – non si legava solo alla presenza dei comunisti e all'utilizzo politico che le forze antifasciste fecero della lotta partigiana dopo il 1945. Più in generale, la Resistenza gli appariva incapace di «ricostruire il tessuto morale della nazione», anche per la scelta, da parte antifascista, di rimuovere quella questione dalla democrazia repubblicana<sup>71</sup>. La lettura «moderata» e «continuista» del fascismo proposta nelle interviste a Ferrara si può allora spiegare con la necessità per lo «storico civile» De Felice di «ricomporre» la vicenda nazionale italiana, reinserendovi il fascismo e facendone così un «patrimonio comune della cultura nazionale [...] a cui poter attingere, senza sensi di colpa, come esperienza»<sup>72</sup>. Tanto più quanto il regime mussoliniano era stato comunque forza «nazionale», nel duplice senso della «modernizzazione autoritaria» della società italiana e dell'ampliamento della «partecipazione coatta» delle masse alle istituzioni statali, al contrario di quanto fatto dai partiti di massa che lo avevano sostituito nel periodo repubblicano.

Proprio su questo versante, la capacità antifascista di ricostruire un diverso sentimento di appartenenza nazionale, si concentrarono le risposte a De Fe-

<sup>68</sup> R. De Felice, *Nota dell'autore*, in Id., *Mussolini l'alleato*, vol. I, *L'Italia in guerra (1940-1943)*, t. 1, *Dalla guerra «breve» alla guerra «lunga»*, Torino, Einaudi, 1991, pp. IX-XI.

<sup>69</sup> L. Cafagna, *Una revisione necessaria*, in Jacobelli, a cura di, *Il fascismo e gli storici oggi*, cit., pp. 20-21.

<sup>70</sup> G. Arfè, *Revisionismo, non riproposta*, ivi, p. 18.

<sup>71</sup> Rusconi, *Oltre la ferita*, cit., pp. 76-77.

<sup>72</sup> S. Adorno, *Modernizzare il fascismo?*, in «Italia contemporanea», 1989, n. 175, p. 110.

lice<sup>73</sup>. Al centro della discussione vi era però, come è stato notato, una lettura profondamente diversa della crisi dello Stato-nazione ottocentesco. Questa, secondo Renzo De Felice e altri, si collocava per l'Italia, come si è ricordato, nel corso del secondo conflitto mondiale. In questo modo si sottodimensionava però la sua dimensione internazionale, figlia dell'irrisolto passaggio alla democrazia di massa, e il carattere di frattura della grande guerra. In tale prospettiva, nel quadro della «guerra civile europea» apertasi nel 1914 e conclusasi nel '45, l'affermazione del fascismo in Italia e in Europa appariva il tentativo di riorganizzare l'appartenenza nazionale su basi radicalmente nuove rispetto alla tradizionale liberale attraverso la militarizzazione interna e la modernizzazione economico-produttiva, funzionali a condurre una aggressiva politica estera di dimensioni «imperiali» nel quadro oramai mondiale dei processi economici e politici. L'antifascismo rappresentava invece l'altra risposta alla crisi dello Stato liberale, basata sul rinnovamento del patto tra governanti e governati, conservando la forma democratica ma anche ponendo i diritti sociali al centro dell'azione politica della statualità nazionale<sup>74</sup>. Si tratta con tutta evidenza di due prospettive interpretative profondamente diverse, destinate, nonostante alcune importanti convergenze, ad alimentare il dibattito e la riflessione storiografica.

<sup>73</sup> N. Gallerano, *Antifascismo, Resistenza, identità italiana*, in «Passato e presente», 1995, n. 36, pp. 141-147.

<sup>74</sup> F. De Felice, *Antifascismi e resistenze*, in «Studi Storici», 1995, n. 3, pp. 597-623, poi apparso come *Introduzione* in *Antifascismi e Resistenze*, «Annali della Fondazione Gramsci», Roma, La Nuova Italia scientifica, 1997, pp. 11-39.